

8 X 8
2015
UN CORSO
LETTERE-
RARI
DOVE SI
LA VOCE
21 APRILE
QUINTA SERATA
LIBRAIRIA ROMANA
L E O M U R A
R O M A

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2015

I partecipanti alla serata del 21 aprile 2015:

Alessandro Bosi, *Picasso*;

Elisa Cappai, *Lievito madre*;

Marta Mattalia, *Agnelli maiali e mi manchi*;

Jacqueline Nieder, *L'assurda colpa di esistere*;

Raffaella Persichella, *23 maggio*;

Stefano Pestillo, *Colombi viaggiatori*;

Loredana Vantaggiato, *Armi non convenzionali*;

Lucia Zoffoli, *Lo specchio magico*.

Uno speciale ringraziamento ai librai romani, giudici della serata: Marco Iannelli (libreria Nuova Europa), Maurizio Paolantoni (Feltrinelli di viale Libia) e Anna Parisi (libreria Assaggi).

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Alessandro Bosi Picasso

Claudia vide aprirsi davanti a lei le porte scorrevoli e sentì un soffio di aria calda passarle sulla nuca. Uscì dal centro commerciale con in mano una busta di carta e girato l'angolo si trovò davanti l'enorme parcheggio semivuoto. Vide in lontananza la sua macchina, ma prima di raggiungerla decise di fermarsi e appoggiare la busta sul marciapiede che precedeva l'entrata del grande spiazzo.

Quel parcheggio era davvero vuoto. Il sole stava calando e ormai nemmeno le ombre delle poche auto parcheggiate potevano riempire gli spazi vuoti. La sua Panda del 2000 era rivolta verso una palazzina in itinere, la cui costruzione probabilmente era stata bloccata per sempre. Pensò a quanti bellissimi e lucenti uffici sarebbero potuti essere contenuti da quelle mura: una miriade di scrivanie e sedie Ikea con ancora addosso la puzza di nuovo. E poi ancora, in serie: computer, post-it, penne, fogli sparsi e qualche fotografia di famiglia accanto ad un faldone.

Magari un giorno, tra quelle mura, durante una pausa, un uomo avrebbe potuto conoscere una bellissima e giovane tirocinante, decidere di invitarla a pranzo, dimenticarsi della foto di famiglia a fianco del faldone e iniziare una breve ma feroce e straziante storia d'amore con lei.

Tutto questo sarebbe potuto succedere, ma in cuor suo Claudia pensò che fosse meglio così, che quel palazzo fosse utile a completare quel quadro di desolazione, in quella certa ora del pomeriggio.

Si accese una sigaretta e il fumo le entrò in un occhio, facendola quasi starnutire. Strinse gli occhi per trattenere lo stimolo e quando lo interruppe, la smorfia si trasformò in un sorriso.

Abbassò lo sguardo e fissò la busta di carta. Aveva appena comprato una macchina del caffè. La nuova macchina del caffè: “Picasso, ideale per chi vuole un caffè buono come quello del bar”, recitava lo slogan. Cinquantacinque euro che avrebbero cambiato la vita a lei e suo marito.

“Jean, potremmo dimenticarci di tutti questi bar. Non ne abbiamo più bisogno. Potremmo bere un ottimo caffè comunque”, aveva detto a suo marito mentre usciva di casa.

L'uomo aveva accennato un sorriso. Claudia sapeva che Jean non la riteneva una buona idea, ma stava cercando di migliorare le cose – di farle quadrare.

Nonostante tutta quella desolazione suggerita dal paesaggio, Claudia era felice. Secondo i suoi calcoli avrebbero risparmiato ventitré euro a settimana, che in un mese sarebbero diventati novantadue, e nel giro di qualche tempo quasi un intero affitto.

Buttò la sigaretta, la spense con il piede e tirò su la busta, andando verso l'auto.

Se quel palazzo fosse stato pieno di uffici, qualche dipendente, affacciandosi alla finestra, avrebbe visto una donna con un cappotto scuro ed una busta bianca nelle mani tagliare a metà il parcheggio con il suo passo, arricchendo la tristezza del paesaggio.

“Questo caffè fa schifo.”

Jean stava percorrendo con le dita il bordo della tazzina, concentrato sul liquido grumoso rimasto sul fondo, un misto tra zucchero e polvere, quando si accorse che il barista lo stava fissando.

“Come dice?”, disse il barista.

Jean fermò le dita, distolse l'attenzione dalla tazzina e diresse lo sguardo oltre le spalle del ragazzo, fissando lo specchio dietro. Si vide invecchiato, stanco, e non poté fare a meno di notare che i faretti del bancone lo illuminavano dall'alto, isolandolo dall'atmosfera soffusa del locale, regalandogli un'aurea tutt'altro che beata.

Si accorse che il barista fece un piccolo scatto con le spalle, come per incitarlo a parlare, ma Jean fece finta di nulla e continuò a guardarsi allo specchio.

Alcune ragazze risero nei tavoli dietro e ancora una volta si sentì davvero singolare in quella cornice. Jean pensò per un momento che tutti si stessero accorgendo della negatività che quella luce stava mettendo in evidenza.

Erano passati ormai cinque anni da quando lui e Claudia si erano trasferiti. Era stata un'idea di Jean.

“Vedrai tesoro, sarà un vero affare”, disse dopo aver chiuso la chiamata con l'agente immobiliare.

Era stato tutto tranne che un vero affare. Il lavoro non si trovava e non avevano nemmeno il piacere di tornare a casa e trovare un'abitazione accogliente. Nei primi tempi era Claudia a farsi domande e lui a provare a far quadrare le cose. Poi, col tempo, lei si dimenticò di tutti quei perché e smise di pensare ai pavimenti, al corrimano rotto della doccia o se la stanza anteriore affacciasse a nord o sud. Claudia imparò a reprimere la sua rabbia e la sua insoddisfazione; imparò ad adattarsi.

“Questo caffè fa schifo. Dicevo questo prima: questo caffè fa davvero schifo”, disse Jean al barista che d'un tratto smise di riordinare il bancone come se quella frase l'avesse colpito dritto in faccia.

“Posso fargliene un altro, mi dispiace”, il ragazzo trovò il coraggio di rispondere.

“No, non importa. È comunque molto meglio di quello che bevo con la moka a casa. Ma credo che tu non sia in grado di fare un buon caffè.”

“Davvero signore, mi dispiace. Gliene faccio un altro subito...”

“No no, lascia perdere”, Jean mosse la mano destra nell'aria in segno di disapprovazione, come per mandare via il ragazzo. “Ma lo sai almeno come si fa un buon caffè?”

Il ragazzo accennò un timido no con il volto, scoperto e indifendibile davanti a un'accusa che si fondava su prove tangibili, sotto forma di tazzina da caffè.

“Ascoltami, un buon caffè è questione di dedizione. Ci ho messo anni a farlo venire buono con la moka. Mai bagnare il filtro ad

esempio, mai pressare troppo la miscela e va riscaldato a fiamma bassa. Poi fa schifo comunque, ma se non ci avessi provato, sarebbe stato peggio. Quindi o ti impegni o niente da fare.”

Il ragazzo continuava a guardare l'uomo con gli occhi sgranati, incredulo. Jean prese la tazzina e la spostò più avanti.

“E si vede che tu non ti impegni, questo è il risultato.”

Mentre stava per alzarsi, gli venne in mente che quel caffè avrebbe pure dovuto pagarlo, che l'indomani avrebbe dovuto bere quello della moka e che quel sorso se l'era guadagnato, in qualche modo, immaginandolo come la realizzazione di un piccolo desiderio.

“Beh, fai una cosa... fammene un altro.”

Beve il caffè tutto d'un sorso. Sentì il calore della bevanda scendergli fino al centro del corpo, riscaldandogli la bocca dello stomaco. Sentì la pancia borbottare e un lieve bruciore espandersi. Iniziò a sudare e appoggiò le mani sul bancone, tendendo le braccia tese. Cercò di trattenere lo stimolo, ma non ci riuscì. Fece un timido sorriso al barista e andò in bagno.

Fortunatamente lo trovò libero. Chiuse la porta a chiave e velocemente si tolse i pantaloni, sedendosi sulla tazza. Si liberò con una sola e veloce scarica.

Jean avrebbe dovuto sentirsi libero, purgato dalla parte peggiore di lui, almeno dalle impurità di quella giornata, ma non ci riuscì. Mentre si allungava per raggiungere la carta igienica pensò che ancora una volta aveva provato a fare come sua moglie, senza risultato. Aveva passato tutta la vita a cercare di far funzionare le cose, ma ora non ne aveva più voglia. Potevano continuare a dirgli di darsi una svegliata, di rimboccarsi le mani, ma questa situazione lo giustificava così bene, senza bisogno di sforzarsi. Quando qualcosa fa schifo, non abbiamo alcun diritto di renderlo migliore.

Prima di tirare l'acqua fissò la tazza e il liquido sporco e grumoso sul fondo. Gli piaceva fissare tutto quello che rimaneva dopo un atto di deflusso o afflusso. Otteneva sempre lo stesso risultato e lo aiutava a ricordarsi di stare nuotando in un grande mare nero,



Picasso

grumoso e oleoso, e che ogni volta che provava a venire a galla, si ritrovava sporco, dalla testa ai piedi.

Pagò e uscì dal bar. Era sera inoltrata e sarebbe arrivato tardi a casa per la cena. Controllò di avere le chiavi dell'auto dentro il cappotto e poi alzò lo sguardo. Vide davanti a lui un enorme cartellone pubblicitario illuminato: PICASSO, IDEALE PER CHI VUOLE UN CAFFÈ BUONO COME QUELLO DEL BAR.

Pensò che se avesse avuto mezzo milione di euro, avrebbe buttato giù quella casa e, poco dopo, cominciato a ricostruirla.





Elisa Cappai

Lievito madre

La prima volta che ho cucinato qualcosa per me mi son preparata un piatto di pasta seguendo alla lettera la ricetta ritagliata da una confezione Barilla. Allora non mi importava che il grano fosse transgenico. Studiavo farmacia e alcune sere scolavo la pasta e ci rovesciavo sopra mezzo barattolo di sugo pronto. Buttavo via insieme agli avanzi anche il ricordo delle ore di cottura a fuoco lento che intiepidiva la cucina della mia infanzia.

Se me l'avessero detto non ci avrei creduto, da un anno faccio il pane tutte le settimane, setaccio farina integrale e strattano l'impasto che si coagula nei canali tra le dita. Per farlo ogni lunedì devo rinfrescare il lievito madre, aggiungo acqua fino a renderlo liquido e, ore dopo, ne aspiro il profumo di champagne. È una cosa viva che reagisce al grado di umidità nell'aria. Ci sono giorni in cui non risponde bene e rimane fiacco, spento dalla bassa pressione nell'atmosfera.

Finita l'università mi sono rinchiusa per sei anni in un'impresa farmaceutica, poi un'estate ho provato a prendere una boccata d'aria ad un campeggio naturalista. La prima e unica esperienza. È lì che ho incontrato Fabrizio. Mi fece leggere Wendell Berry e con il batticuore, lo iodio e la salsedine, mi si attaccò addosso anche lo spirito ecologista.

Ho investito i miei risparmi in questi ettari acquistati dopo infiniti giri per le campagne. A Fabrizio piaceva questo posto, io trovavo romantica l'idea di trasformare i guadagni in strati di humus e muri di pietra.

Appena siamo arrivati Fabrizio ha iniziato a mettere in pratica gli appunti del corso di agricoltura sinergica, in pratica si rifiuta di strappare le erbacce. “Dicono che devi lasciare che la natura faccia il suo corso, trovando un equilibrio tra il selvatico e il coltivato”, mi dice quando gli faccio notare che per raccogliere i piselli devi scartavetrarti le mani sull’ortica. L’umidità sottoterra nutre le infestanti e la gramigna è di un verde affilato, non riesco a trovare agevolmente le cose che abbiamo piantato e inizio a temere che di questo passo la natura prenderà il sopravvento su di noi, forse un giorno i rovi ci strangoleranno.

Se non avessi impugnato le cesoie l’edera sarebbe piovuta dalle cornici degli infissi fin dentro casa, spianando la strada ai tordi che per rubare le bacche mi cagano sul davanzale. Fabrizio sostiene l’utilità del manto verde sulla casa come strato di isolamento naturale. In questi ettari la natura ha disposto ogni cosa in modo compatto e rigoglioso, noi, in controtendenza, abbiamo potato malamente i legami con il resto. “Per il cellulare non c’è campo, ma per le patate sì”, Fabrizio lo dice ridendo a chi ha il coraggio di venirci a trovare. La vigna dà frutto per un vino che non fa cantare.

Raccolgo i rami e le foglie secche che ammantano l’unico tratto di cemento davanti alla porta e li brucio nel forno, fanno un rumore croccante, una fiamma che fa partire il fuoco senza agonia. Mi barrico nella stanza perché non ho più voglia di ascoltare Fabrizio e le sue storie sulla rivalsa della natura. Ho intrapreso una scelta ecologica, ma non faccio una vita sostenibile per me stessa. La terra all’alba è intrisa di brina, mi asciugo il naso bagnato con i bordi consunti delle maniche e mi accorgo che dovrei comprarmi delle magliette nuove ma ho perso la voglia di guardarmi allo specchio e gli unici dettagli che non trascuro sono le piante nei vasi.

Per distrarmi dalla solitudine in questi mesi ho imparato tutto sulla lievitazione. Fabrizio arriva a giochi finiti, quando i residui di umidità sono spariti e la crosta è tiepida. Si tiene lontano dal forno, ma si avventa in maniera sadica su quello che ne esce. “Dovresti provare la farina biodinamica, è molto più digeribile.” Ho notato che ha una pancia più grossa rispetto ad un anno fa, nonostante erbe spontanee, verdure nostrane e cereali integrali. Sta

lievitando anche lui. Il suo corpo è cambiato, sformandosi insieme ai contorni del nostro rapporto.

Dice che è colpa mia se sta ingrassando, che sì, evita i carboidrati, ma al pane fatto in casa non si può resistere. Il profumo incrosta le pareti, diventa consistente e arricciando il naso misuro la cottura con il metro dell'olfatto.

Quando sono di cattivo umore seguo la lievitazione con l'orecchio teso, osservo la pagnotta crescere nel forno, sento in gola il timore che si afflosci vittima del fastidio che impasto insieme agli ingredienti. Ho coltivato insieme ai gerani un'attitudine al silenzio, quando mi affaccio alla finestra li osservo nel vaso e mi viene da piangere. Per questa stranezza mia madre dice che son diventata emotiva, viene a trovarci una volta al mese e quasi sempre porta una torta che mangio assaporando insieme alla crema pasticcera anche il ricordo di quando da piccola respiravo l'odore di buono in cucina e non avevo bisogno di controllare tutto.

Le mattine in cui sforno il pane restiamo imbambolati dalla parvenza di famiglia che si accumula con le briciole sul tavolo, una gioia nuda che si taglia a fette e dura il tempo di una colazione. A volte facciamo l'amore, Fabrizio mi annusa e sussurra che ho l'odore del pane, abbiamo abitudini animali. Il suo corpo mi preme pesantemente, noto la robustezza delle sue braccia, ma quando lo afferro per i fianchi mi accorgo di una consistenza tenera che mi repelle. Non riesco ad evitarlo del tutto. Siamo in questo posto come un albero con due soli rami, la radice comune ci allunga la distanza.

Mi piacerebbe che lui non fosse l'unico ad addentare il mio pane, ho pensato di venderlo al paese più vicino. Sarebbe il pane della domenica, come quello che a casa mia finiva sempre insieme alle tracce di sugo nei piatti.

Fabrizio ha iniziato a grattarsi continuamente delle escoriazioni, inoltre ha la diarrea da settimane. Negli ultimi giorni cerca di trattenere degli improvvisi conati di vomito con suoni gutturali che mi disgustano. Lui lascia che sia così, che la natura faccia il suo corso, intaccandolo nelle funzioni vitali, dispensando ortaggi turgidi e tuberi che non riesce a digerire bene. Non lo tollero più,

a Pasqua andrà a stare a casa dei suoi genitori e finalmente potrò festeggiare la resurrezione del mio spazio vitale.

Dai suoi, in città, ne ha approfittato per fare delle analisi, quando è rientrato al casale mi ha sbattuto in faccia dei fogli bianchi. “Sono celiaco, intollerante al glutine”, l’ha detto senza rigidità. Non se ne dispiace. La sua diagnosi equivale a somministrarmi la dose di colpa che mi spetta. La farina è il suo veleno, sospirando sulle fascine ho attizzato le braci del forno, riversando una reazione tossica nell’impasto e nell’aria che lo faceva crescere.

Mi son comprata delle magliette nuove, non mi sta più niente, anche i miei fianchi sono più rotondi e l’elastico dei pantaloni mi lascia il segno. Sono rimasta incinta. Sotto il grembiule mi lievita un impasto denso di seme ed acqua, sono lievito madre di questa creatura, fertile come il bosco che costeggia il casale. Ma gli alberi per fruttificare necessitano di un innesto. Ho trapiantato i gerani su un balcone al terzo piano di un palazzo, continuo ad osservarli dalla finestra dell’appartamento.

Stamattina sono uscita a comprare riso basmati biologico, ho guardato i palazzi appoggiarsi l’uno all’altro, vicini come fili d’erba. L’agglomerato urbano mi contiene e della solitudine non vedo traccia fisica. Le cartacce e gli scontrini volano insieme alle foglie e alla musica della piazza che mi giunge attutita attraverso i doppi vetri. Il cellulare prende bene, chiamo Fabrizio per chiedergli dov’è.

Lo vedo parcheggiare sotto casa, ha portato uova fresche e un cespo di lattuga. Ho la nausea costantemente.

Marta Mattalia
Agnelli maiali e mi manchi

Finisco pranzo che fuori è già buio. Di domenica gli orari funzionano così. Penso che potrei uscire a fare un giro in un paio di centri commerciali. Magari li incontro. Non che ne abbia così voglia. Però è da molto che non ci vediamo. Chissà come stanno.

Pochi mesi fa condividevo un appartamento con Luciana. Lei studiava all'università, io lavoravo. Ma questo non mi disturbava. Non pensavo che la differenza di abitudini e di età fosse un problema. Avevo scelto di vivere con una coinquilina perché non guadagnavo molto, e mi faceva comodo dividere le spese. E poi mi piaceva l'idea di restare ancora un po' in una dimensione studentesca. Forse mi faceva sentire meno vecchia.

Era un alloggio composto da cucina, bagno e due camere da letto singole. Una mia e una di Luciana. Aniello era sempre a casa nostra. Ci stava più di me, in casa mia. Me lo trovavo sempre lì, ogni volta che rientravo, a qualsiasi ora. Anche perché loro, tranne che per fare la spesa nel weekend, non uscivano mai. Questo mi sarebbe anche potuto stare bene, Aniello non mi stava antipatico. La cosa che mi disturbava era la natura poco chiara del rapporto fra lui e Luciana.

Frequentavano la stessa università. Dicevano di vedersi per studiare insieme ma non era così vero, perché facevano due corsi differenti, e comunque la maggior parte del tempo li sentivo fare altro. Guardavano cartoni animati o factual culinari, sullo schermo al plasma in camera di Luciana o sul piccolo televisore a tubi catodici in cucina. A volte mangiando cena guardavano quella in

cucina mentre l'altra rimaneva accesa nella stanza di Luciana, lasciata in totale libertà e solitudine su Real Time.

Dopo cena si divertivano a cercare video demenziali su internet. Oppure sfogliavano le riviste delle offerte, quelle che distribuiscono a tonnellate in tutte le cassette della posta dei palazzi. Quelle che parlano di 32 rotoli di carta igienica a 7 euro e 99 centesimi.

Tutto questo loro discutere di promozioni non era che una mappa accuratamente dettagliata dell'attività che avrebbero condiviso nel weekend, e cioè andare da un centro commerciale all'altro. Spendevano consistente parte delle loro energie all'inseguimento dei prodotti cerchiati con la biro blu sulle varie riviste durante la settimana. Il risparmio di quei pochi centesimi li esaltava, forse li faceva sentire coinvolti in una sorta di missione che li avrebbe resi persone migliori.

Ricordo quella volta che Luciana aveva cercato di coinvolgere anche me, correndomi incontro mentre attraversavo la soglia di casa. Mi stavo ancora togliendo la giacca e lei mi mostrava su una rivista la promozione della tovaglia cerata che da un po' di tempo cercavamo per coprire il tavolo di formica in cucina. Io ho guardato il punto che lei mi indicava sulla pagina senza vederlo. Ho detto che avrei potuto anche comprarla dai cinesi sotto casa, la tovaglia, e sarebbe andato bene lo stesso, avrei perso meno tempo.

Quanto più si trattava di azioni casalinghe e quotidiane, tanto più a loro piaceva dividerle. Lui svolgeva con lei tutte le mansioni della casa in cui non abitava. Rifaceva il letto matrimoniale in cui non aveva dormito, infilava in lavatrice le mutande sporche del suo flusso mestruale, comprava con lei la spesa per la cena.

L'attività fondamentale era senz'altro cucinare. Dopo aver concluso i meditati acquisti tornavano a casa, e mentre lei impanava i cinquecento grammi di petto di pollo, lui riepilogava le voci dello scontrino. Mangiavano. E intanto parlavano di quello che mangiavano. Le parole che uscivano dalle loro bocche descrivevano minuziosamente il gusto, il costo e il risparmio di quello stesso cibo che ci entrava, in una sorta di esasperato corto circuito.

La casa odorava sempre di roba cucinata. Carne, soprattutto carne. Che si attaccava ai vestiti e mi faceva odorare di un cibo che non mangiavo io.

Finché Aniello qualche notte aveva incominciato finalmente a dormire a casa nostra. Ogni volta che si fermava, la mattina dopo Luciana si giustificava scherzosamente con me.

“Oggi c’è un intruso, non sono più riuscita a mandarlo via ieri sera!”

Io rispondevo che sicuramente anche lei aveva voluto che lui si fermasse, e che comunque non c’era nessun problema per questo. Bastava solo che ammettesse che stavano insieme.

“Guarda che non c’è niente di cui vergognarsi!”

Ma lei continuava a negare.

“Ti dico di no, figurati!”

Mentre Aniello si alzava dal letto matrimoniale, e dalla stanza di Luciana ci raggiungeva in cucina strascicando le ciabatte di panno blu.

La cosa strana era che Luciana gli rinfacciava spesso di stare troppo a casa nostra. A volte mi ero perfino ritrovata a difenderlo, a dire che se lui ci stava così tanto era sicuramente perché anche lei lo desiderava.

Durante alcune serate fra amici avevo notato come tenessero il tipico atteggiamento complice di una coppia. Si tenevano in contatto con lo sguardo, e lei ogni tanto gli metteva la mano sulla schiena e lo massaggiava.

Ma nonostante questo, ero certa che le loro notti insieme fossero caste, e il pensiero mi dava ancora più ribrezzo. Qualche sera tornavo a casa tardi, e prima di entrare nella mia stanza appoggiavo l’orecchio alla porta della camera di Luciana. Ascoltavo. E sentivo che dentro c’era solo sonno.

Intanto il cubo di 32 rotoli di carta igienica si consumava più velocemente, l’asse del water era sempre alzato, e l’immondizia straboccava da ogni cestino della raccolta differenziata, dato che quasi tutti i loro cibi erano confezionati e mangiavano solo con piatti e bicchieri di plastica.

Poi è arrivata la sera in cui ho lasciato andare un pensiero ad alta voce. L'ho fatto con semplicità, senza darci troppo peso. Era un pensiero che avevo avuto più volte mentre rimanevo a guardarli, e loro, concentrati su un nuovo episodio di Real Time o sul maiale da ingoiare, non se ne accorgevano.

In quel momento stavo tirando fuori qualcosa dal frigo. Loro erano seduti che cenavano, commentando la ricetta di quello che stavano mangiando o quella che preparavano in televisione. E allora ho detto.

“Quindi diciamo che voi siete una coppia ma al posto di scopare mangiate.”

Sono rimasti in silenzio, con lo sguardo di un'ingenuità disarmante. Nessuna malizia. Nessuna. Solo una sorta di infantilità retrograda. Invecchiata.

Dopo quella sera è sceso un certo disagio fra noi, ed è diventato sempre più difficile vivere nella stessa casa. Per un momento ho sperato che tirassero fuori della rabbia, ma non è stato così. Facevamo finta che non esistessimo, io per loro e loro per me, e la cosa è iniziata a pesare non poco. Ho deciso di cercare un'altra soluzione per dove abitare, questa volta da sola. “Ho trovato un monolocale non molto distante, e mi sono trasferita dopo pochi mesi.”

Adesso la casa non odora mai di cibo cucinato. Da qualche domenica, però, mi viene da uscire e andare a fare un giro al supermercato, il pomeriggio appena dopo pranzo. Un pranzo perso nel vuoto di una domenica, che finisce quando fuori è già buio. Vado nei centri commerciali di cui sentivo parlare Luciana e Aniello, nelle loro serate passate a sfogliare le riviste pubblicitarie. Ogni domenica ne provo uno diverso. Magari li incontro. O forse non mi interessa neanche incontrare loro. Mi va bene stare a guardare le famiglie che scelgono che cosa comprare. Sentirle parlare di cosa preparare quella sera per cena.

Percorro i reparti, le corsie e gli scaffali. Ma a me non serve niente. Non mi serve mai niente. Voglio solo ascoltare le coppie che si dicono: questo l'ho preso l'altra volta e mi è piaciuto. Questo

Agnelli maiali e mi manchi

ci manca. Portiamolo a casa. Non l'ho mai visto. Lo prendo perché è finito. Prendiamolo perché è buono. E poi ancora: che cosa facciamo stasera per cena? Che cos'è che preferisci?

Ti preparo qualcosa di buono.

Dimmi. Cos'è che ti piace.

Stasera.

Per cena.

Amore mio.



Jacqueline Nieder
L'assurda colpa di esistere

Le urla che mandi sono come quelle del nulla quando è diventato materia. Immagina lo strappo del buio, l'agonia di quello squarcio che ha buttato fuori la Creazione.

Sei sdraiata su un letto, al caldo, il ginecologo ti ha controllata per la settima volta – sì ho contato –, ora dice che va tutto bene e ogni cosa sta seguendo il suo ordine naturale, che sei dilatata. L'infermiera ti danza intorno – sì, credo che tu le piaccia in un altro modo –, hai delle lenzuola addosso, lenzuola che sono pulite, siamo in Italia, qui si sopravvive meglio, qui non senti scoppiare il colpo di un carro armato di prima mattina, qui non fanno irruzione negli ospedali e uccidono gli uccisi, sei al sicuro. Sei al sicuro mentre ti senti come Dio quando ha creato il mondo.

Eleonora. Le hai dato un nome di questa terra. Ma tua figlia sarà figlia di questa terra, amore mio? E noi che siamo? Di che cosa siamo figlie, di chi sei figlia?

Ecco, ora non riesco a guardarti, perdonami ti prego se la mia mano fugge la tua, se scotti come quando il gelo è troppo freddo. Tua madre non riesce a guardarti.

Non volevo guardarti neanche la prima volta, non te l'ho detto mai. Sei nata tre anni dopo l'inizio della guerra, nel '93 e non riuscirò mai a descriverti cosa furono per la Croazia, per Vukovar quegli anni. C'erano più carri armati che anime. O forse mi sbaglio. Se fosse stato così, ne sarebbe bastata una manciata di macchine della morte, perché ormai le anime, anche nei vivi, non ne erano rimaste.

A Vukovar avevano gettato delle bombe con la stessa leggerezza con cui da bambina facevi piovere della terra sbriciolata sui formicai, per vedere impazzire quelle povere bestiole. E ti sgridavo e ti odiavo e mi facevi paura. Sì, è vero, a volte ti ho odiata e ho avuto paura del sangue che ti scorreva nelle vene.

C'erano come i buchi dei tuoi formicai, centinaia di buchi di mitragliatrice su ogni muro della città. Le erbacce avevano cominciato a crescere ai lati delle strade, dove il cemento aveva ceduto sotto la prepotenza dei mezzi bellici. Si erano coperte di detriti, di mattoni rossi, pezzi di cose, rottami. Qualcuno, uno di quegli eroi senza volto, aveva rubato alcune lamiere dal cadavere di un carro armato e ci aveva costruito una croce che aveva piantato a cinque o sei metri sul lato della strada vicino a casa mia. C'era l'acquedotto, avresti dovuto vederlo, sventrato, ti ricordava cosa stava succedendo anche quando alzavi gli occhi per cercare un po' di pulito. Chissà se è rimasta traccia di quella desolazione, non torno in Croazia da più di quindici anni.

Damir, mio marito, lo hanno ucciso nell'agosto del '92. Era andato a cercare qualcosa da mangiare. A volte si spingeva fin nelle campagne sperando di trovare qualcosa nelle sterpaglie dei campi abbandonati. Ho mangiato anche dell'erba medica una volta. Non mangiavamo da due giorni e Damir ha portato a casa un fascio d'erba. Quando l'ho visto, ho pianto. Credevo che saremmo morti di fame. Quella volta era per strada e si è avvicinato a un cane randagio, forse per vedere se era abbastanza sano da poterlo mangiare. È passato un soldato e gli ha sparato alla schiena. La pallottola gli è uscita dall'anca e ha colpito il cane. Li ho trovati così. Due figli bastardi che Dio non ha riconosciuto.

Alle figlie bastarde, invece, Dio faceva fare una fine diversa. I soldati, i vicini, quelli che fino al giorno prima salutavi e che ora stavano dall'altra parte, se potevano, ti sporcavano l'anima. Quando ho scoperto di essere incinta del serbo che mi ha violentata, ho cercato di perderti. Mi sono presa a pugni la pancia, ho pensato persino di aprirmi il ventre con un pezzo di vetro. Ma non te ne sei andata, per fortuna, non te ne sei andata.

Prima che mi crescesse troppo la pancia, sono scappata in un paese vicino. Avevo camminato per quattro giorni fin quando non

avevo trovato una casa dove si erano nascoste una decina di donne che vivevano con quattro uomini tra fratelli, cognati e mariti. Alcune di loro erano incinte come me, alcune erano impazzite, alcune avevano smesso di parlare. Ricordo due ragazze in particolare, una di quattordici anni che perse il bambino al secondo mese, l'altra, di trenta, lo partorì e lo abbandonò su un mucchio di macerie in mezzo alla strada. Credo sperasse che i suoi violentatori vedessero in quel bambino la sua vendetta e il suo odio. Ma fu un gesto che la spense del tutto.

Tu, invece, sei venuta d'inverno. Dovevano esserci venti gradi sotto zero. La neve era alta un metro e rendeva tutto più sopportabile, nascondeva le cose. Sei venuta di notte, quando dovevamo chiudere tutte le luci per evitare che gli aerei bombardassero le case. Ti ho maledetto. Tremavo dal freddo e dalla fame. Due uomini mi hanno portata nella cantina e mi hanno lasciata vicina alla caldaia. Hanno detto che così, forse, non sarei morta e forse non saresti morta neanche tu. Ricordo il sudiciume, ricordo i ratti che correvano lungo i muri e avevo paura che cominciassero a mordermi e non riuscissi a difendermi. Sono rimasta sola per poco, perché alcune donne sono venute ad aiutarmi. Mi hanno coperta e hanno fatto pressione sul mio stomaco per aiutarti a uscire. Urlavo come il giorno in cui hai iniziato a esistere. Sei venuta in fretta. Ho sperato che fossi nata morta, non avrei avuto il coraggio di lasciarti su un cumulo di neve. Invece hai cominciato a piangere e io con te. Ed è stato in quel momento, credo, nella spinta che è partita dalla schiena e ha proteso tutti i muscoli in avanti, dalle spalle alle braccia, alle mani, fin alla punta di ogni singolo dito, che è cambiato tutto. E come ti ho avuta, ti ho stretta, nascosta dentro il seno, sotto la coperta, vicina alla caldaia. E ti alitavo in fronte, per non farti congelare e ti baciavo come se fossi un miracolo e ti ringraziavo, sì continuavo a ringraziarti di essere venuta da me. E ti chiedo anche ora, qui, grazia e perdono. Mentre spingi, mentre piangi nello sforzo di dare la vita.

Finalmente, dopo l'ultima spinta, sentiamo il vagito di Eleonora. Le tue dita attorcigliate sulle lenzuola si sono rilassate, hai gli occhi vigili e i capelli bagnati dal sudore.



Jacqueline Nieder

Così ora ti posso guardare mentre, con le ultime forze che ti sono rimaste dopo un travaglio di tredici ore, la prendi e la baci e la stringi e ringrazi Dio e me. Me. Ringrazi me, guardandomi con Eleonora negli occhi. E capisco solo ora, dopo venticinque anni, che tu il perdono me lo avevi già dato quel giorno, in quella cantina, in quella Croazia, respirando, mentre ti alitavo sul viso per non farti congelare.

Raffaella Persichella
23 maggio

Immobile. Giulia osservava le linee del proprio volto. Il mento proteso verso lo specchio le conferiva un'aria fiera, una dignità che non sapeva ancora se trattenere o lasciare che andasse perduta.

Il sole si insinuava attraverso la tapparella, alzata solo per metà; fasci di polvere luminosa si imprimevano in macchie regolari sulla parete.

Per Giulia sembrava non esserci nulla oltre al batuffolo di cotone che stringeva in mano e al proprio viso riflesso nello specchio. Aveva sempre avuto gli occhi verdi? Cosa sarebbe accaduto se avesse schiuso le labbra? E se avesse preso un respiro più profondo?

Qualcosa nell'arco sinuoso delle ciglia le fece domandare se il mascara avrebbe retto al sudore, o a un tuffo in piscina. Le piaceva il dilatarsi dell'eyeliner: quando faceva la doccia senza struccarsi si accarezzava le guance fino ad annerire quasi tutto il viso.

Prese a massaggiare delicatamente la palpebra destra con l'ovatta. Che strano, per truccarsi iniziava sempre dall'occhio sinistro mentre con il latte detergente non c'era verso di non partire dal destro. Ogni giorno, per qualche secondo, un occhio restava truccato più a lungo del suo compagno. Soltanto otto secondi di differenza al giorno fanno un minuto a settimana. Cinquantadue minuti all'anno. Aveva iniziato a truccarsi regolarmente a diciassette anni, accumulando circa undici ore di distacco.

Quando entrò suo fratello, Giulia era così presa dalla conta delle ore perdute che ci mise un po' a vederlo. L'espressione confusa di lui sembrava domandarle perché si stesse struccando.

Non tutti i fratelli sanno leggere nel pensiero, quindi Giulia si sentì costretta a fornirgli una spiegazione. Continuò a giocare col batuffolo di cotone, fin quando scosse leggermente la testa, diceva di no senza dirlo.

Michele non sapeva leggere il pensiero, ma l'intenzione sì. Non occorre dire nulla ma da fare ce n'era tanto: uscì dalla stanza senza dare nemmeno uno sguardo al vestito da sposa.

Si fece strada tra l'odore chimico della lacca per capelli e il vociare petulante di matrimoni di trenta, quarant'anni prima. Nessuno gli badò, non era il suo giorno. Era sempre stato secondo anche negli errori, superiori in numero a quelli di Giulia, ma non in qualità.

Sapeva che le zie si sarebbero ammutolite se fosse salito nell'auto tirata a lucido per l'occasione, e che il chiacchiericcio sarebbe ripreso non appena avesse ingranato la marcia.

Gli ci vollero pochi istanti per raggiungere la chiesa ma un'infinità di tempo per scendere dall'auto.

Pensava a sua sorella, a quello che si stava perdendo, che non era poi un granché. Se fosse stata sul sedile posteriore avrebbe visto gli amici e i parenti indicare la macchina, salutare in direzione del finestrino, disporsi in un semicerchio disordinato. Avrebbe osservato Dario di spalle, al centro del quadro, voltarsi lentamente, come se avesse già provato la scena un centinaio di volte. Avrebbe notato il sorriso sincero di lui: l'unico cenno di nervosismo sarebbe stato il modo di stringere il bouquet. Era stata lei a insistere per i tulipani bianchi.

Michele si fece coraggio e scese dall'auto, investito del compito dell'ambasciatore che porta pena. Se fosse capitato a lui cosa avrebbe voluto? Distacco? Compassione? Calore? Corrugava la fronte alla ricerca di qualcosa che non esiste, di un saper dire che non era a portata di mano. Gli importava davvero che tra pochi istanti Dario l'avrebbe odiato?

Pensando alla stessa donna si facevano uno incontro all'altro, mentre nessuno scendeva dallo sportello posteriore.

Né la fede né l'intuito guidavano don Paolo verso il sagrato, ma l'esperienza: Michele non ce l'avrebbe fatta da solo. Gli venne in mente quel film in cui un uomo augura a un altro di morire per mano di uno bravo.

Col solo movimento delle mani chiamava il silenzio dei parenti, dileguandoli.

Aveva preso i voti molti anni prima e anche lui, alla vigilia dell'ordinazione, aveva avuto paura di non farcela. La paura però aveva generato coraggio e così come Giulia aveva scelto di no, lui aveva deciso di sì. Durante la cerimonia respirò avidamente l'odore vecchio del tappeto che era stato steso per lui, nella stessa chiesa di cui ora era parroco. A guardare uno sposo spezzato davanti a sé, immaginava il volto di Dio, vedeva l'espressione che avrebbe avuto se, quel giorno, si fosse tirato indietro.

Don Paolo guardava Dario stringere i tulipani, il penultimo capriccio di Giulia: gli tolse il bouquet dalle mani e lo consegnò, senza nemmeno guardarla, a una donna ancora troppo vicina a loro, vestita di nero.

Non puoi rifiutare un bouquet da sposa, nemmeno se ti viene consegnato col solo scopo di farlo sparire. Investita di questo compito Vittoria non poté fare altro che fluttuare all'indietro.

Quella stessa mattina, mentre stringeva tra le labbra l'ultima forcina che doveva sistemare, si era immaginata poche ore più tardi. Gli sposi felici, belli. A Giulia sarebbe colato un po' il trucco, il rossetto sarebbe sbiadito già prima della torta. Qualcuno avrebbe richiesto il lancio del bouquet e lei, Vittoria, avrebbe desiderato essere altrove, in un posto dove puoi sperare di essere la prossima senza renderti ridicola. Ma come al solito si sarebbe piegata alla tradizione. Lei non l'avrebbe mai gettato via, il bouquet. Mai. Guardò con sospetto i fiori che stringeva tra le mani: che porti sfortuna riceverli in quel modo?

Intorno non c'era quasi più nessuno: si sentì libera di entrare in chiesa, dalla navata centrale, lentamente.

Attorno a lei l'efficienza di alcuni fedeli già smantellava le decorazioni floreali.

Vittoria, incurante del lavoro altrui, proseguì la marcia fino alle poltroncine bianche, davanti all'altare. Si sedette per provare la prima fila, augurandosi che nessuno la vedesse ma incrociò lo sguardo di un chierichetto affaccendato con un turibolo, e si rizzò in piedi.

Avrebbe voluto scomparire. Alle sue spalle delle donne riordinavano i fiori della decorazione matrimoniale, assemblandoli in corone funebri. Da lontano don Paolo chiedeva che fossero portate via le poltrone degli sposi. Vittoria si avviò decisa verso l'uscita.

Non si curò del contrasto tra l'oscurità della navata e la luce del giorno, oltrepassò il piazzale dove alla macchina della sposa si era sostituito un carro funebre. Doveva liberarsi del bouquet, pesava molto più di quanto pesano quindici tulipani.

Raggiunse un bidone dell'immondizia e fu superata nelle intenzioni da un uomo che gettò il proprio sacchetto, senza far caso a lei e ai suoi fiori.

Dario, quella sera, non aveva nulla da raccontare.

Stefano Pestillo Colombi viaggiatori

Il cervo di legno ha una zampa sospesa in aria. I pastorelli, intagliati tutt'e dieci con la bocca aperta e sdentata, come se fosse in programma il lancio spaziale di una caramella, sono ammantati della neve finta caduta tra monte e monte. Alla luce azzurrognola della lampada Wood si vedono anche dei pelucchi scendere di quota dal bouclé dell'altoparlante. Vito è in cima a una scala pieghevole, e osserva con attenzione quel presepe allestito sulla cuscinatura delle dinette. Ha la sensazione, in parte claustrofobica, che ogni oggetto contenuto all'interno di quella roulotte sia più piccolo e fragile di quanto non sia realmente, e che sé stesso, lo sformato di banane nel piatto, l'angolo cottura, e la pompa ad aria compressa per gli pneumatici, dividano lo spazio inospitale di una chiocciola cava. Vito flette il collo. La schiena. Per qualche istante se ne sta lì, in quella posizione scomoda, ad ascoltare l'aiè del vento lungo le reggette delle guarnizioni, e la grandine, rimpallata quando a quando dalla bagaglia e dagli stazionamenti portabici. Poi si sporge dalla scala e infila il braccio nella porticina di una gabbia per uccelli, mansardata dove sarebbe dovuto esserci un letto sopraelevato. La mano di Vito raggiunge faticosamente il fondo della gabbia e punzecchia dei corpicini rigonfi, ammagliati nelle ragnatele. Avverte sotto la pelle le escrescenze di alcune zampe. Strofinando la punta di un becco, la caruncola e una lunga piuma soffice, trasformata dalla carica statica in una specie di tappeto volante disneyano.

“Anche i colombi sono morti asfissati”, dice Vito, ritirando il braccio dalla porticina e annusandosi i polpastrelli. Poi scende

lentamente dalla scala. Sopra la stufa a gas che ha ucciso sua figlia la notte di Natale ci sono delle cavigliere di cuoio. Dei nastri. Una dozzina di campanelline a bocca in giù, dipinte con vedute aeree di castelli di campagna, cascinali, campi di sorgo, avena selvatica, e lasciate ad asciugare in un cappello di paglia. Vito sceglie una campanellina a caso. Effettua un balzo a piedi uniti, e le scuote energicamente all'altezza degli abbeveratoi. Non un volarello dai fori dei nidi. "Tutti gasati", dice Vito. Poi si rivolge a Clara con un sorriso compiaciuto. Amaro. I suoi occhi fissano a lungo una spiaggia di ciottoli dipinta sulla cupola della campanellina. "Credo fossero colombi viaggiatori", continua, mentre Clara cerca di infilare una chiave senza intaglio nella serratura di un portagioie.

Il vento piega le stecche plissettate dell'oblò e sferza l'interno della roulotte, fibrillando l'aria di cristalli di ghiaccio. Clara rovista un tiretto ingombro di maglioni, seduta su una sedia a dondolo. Gli archetti – due lame di scorrimento da slittino – staccano da terra le sue gambe irrigidite per il freddo, caricandosi di tensione, prima di scricchiolare nuovamente il pianale di alluminio mandorlato. "Forse non avremmo dovuto mettere piede qui dentro. Lisa non l'avrebbe permesso."

"Era nostra figlia", ripete più volte Vito, con un'espressione severa.

"Sai, quella sera, quando abbiamo smesso di cercare Lisa, ci siamo addormentati dicendoci che fosse già morta in uno dei suoi rave sulle montagne", dice Clara, con un filo di voce. "E adesso? Ora che questa gente ci è venuta a dire che non le era rimasto neanche più un dente? Che si è sposata con uno zingaro senti, e che Radu e Aida le hanno voluto bene come fosse la loro figlia? Va meglio? No, non guardarmi così."

"Su, diamoci da fare. Recuperiamo un po' delle sue cose", dice Vito.

Clara si alza faticosamente dalla sedia a dondolo, tenendosi a una gruccia. Apre una scatola di cartone che ha rimediato per strada. Comincia dai dischi. Poi la trascina fino al presepe. Avvolge le pecore di terracotta in fogli di giornale e le depone su un fianco. Di tanto in tanto resta imbambolata con un carretto di maiali nel palmo. Vorrebbe urlare. Sente di stare per compiere un gesto improvviso e violento nei confronti dei maiali. Ma per lunghi attimi anche Clara è una statua, paralizzata, gli occhi protrusi davanti all'immobilità del presepe. Non riesce neanche a piangere, benché abbia gli occhi lucidi, e il suo viso non è diverso da quello dei cacciatori di argilla, o dei carovanieri in groppa ai cammelli, gli uni incapaci di ravviare con un fischio i loro cani, gli altri di orientarsi con le stelle della carta cielo, di là dalle dune di granina, illuminate da cinque o sei lampadine colorate. È osservando la megera con sfera di cristallo che Clara riconosce per la prima volta, con terribile immediatezza, un gesto compiuto dalla sua mano molti anni prima, quando ha scalcciato il borsone di Lisa nel vano dell'ascensore e si è accasciata sul pianerottolo, in lacrime, con le mani tra i capelli.

Radu entra nella roulotte senza bussare. Subito dopo il funerale di Lisa, ha accompagnato Vito e Clara al campo nomadi, e si è allontanato di corsa, sparendo nel dedalo disegnato dalle roulotte ammassate. È tornato con un retino da pesca e un secchio. Per un po' è rimasto a fumare sotto al tendalino. La faccia bagnata di pioggia, a pochi metri dal finestrino rotto di un'altra roulotte, attraverso il quale ha guardato tutto il tempo i minuscoli seni di una ragazzina seduta sulla tazza con un dito in bocca.

“No, non disturbatevi”, dice Vito, richiudendosi la porta alle spalle.

Radu va diritto alla scala. Sale due gradini alla volta e infila il retino nella porticina della gabbia. “Quella mattina ero venuto a svuotare il serbatoio delle acque stanche. Ma il gas, sa, il gas, io l'ho sentito il gas che nemmeno ero arrivato alla roulotte gialla”, dice Radu, tirando fuori un colombo morto e rovesciandolo nel

secchio. “Se Mircea fosse stato ancora qui, avrebbe fatto la stessa fine di Lisa e dei colombi.”

“Dov’è Mircea?”, chiede Vito, assicurando la scala con le braccia tese.

“Chi lo sa”, dice Radu, e il suo retino manca di colpo la testa spiumata di un colombo. Gli trema il braccio. “In questo posto ci si caccia nei guai quando non mangi abbastanza, o quando hai semplicemente voglia di una birra gelata. Allora bisogna nascondersi per un po’ da qualche parte. Ecco, un granaio o una soffitta abbandonata vanno bene. È così.”

“Avremmo voluto fargli qualche domanda”, dice Clara, incrociando lo sguardo di Vito.

“Non pensate male del mio Mircea. Voleva bene a Lisa. Li vedete questi colombi?”, Radu scuote il secchio. “Mircea conosce ogni segreto dei colombi. Ha cominciato ad allevarli da bambino nel piazzale della stazione giù in città. Aveva costruito una colombaia con delle cassette del latte.”

Radu racconta a Vito e Clara la storia dei colombi di Mircea. Una storia di sporte e trasportini di fortuna regalati ai viaggiatori incuriositi del binario 9, in cambio della promessa della liberazione del loro contenuto, quando ciascuno di loro fosse giunto a destinazione. Dopo qualche giorno, i colombi di Mircea tornavano al piazzale della stazione, con uno stecco di zucchero o una banconota arrotolata nel tubicino della cavigliera.

“Lisa si serviva dei colombi per comunicare con Mircea?”, chiede Clara.

“Una notte Mircea è stato qui di nascosto. Era buffo con tutti quei colombi mezzi addormentati nella giubba e nei tasconi, diceva Lisa.”

Poi Radu sente un verso rugoloso provenire da una mangiatoia, e tira su un colombo ancora vivo.

Per quasi due settimane, Vito, Clara e Radu si prendono cura del colombo. Lo imboccano con una cannuccia e un contagocce. Il giorno della sua partenza, Radu scrive un biglietto sgrammaticato



Colombi viaggiatori

che comincia con CARO MIRCEA, E STATO IL CAS, e lo lega con un nastro alla penna timoniera verde e magenta. Il colombo, ancora debole, sale nel cielo, incrementando gradualmente la spinta delle remiganti, e poi atterra spossato su un tubo di drenaggio, oltre il guardavia di una strada vicinale. Apre le ali e le richiude, deciso a determinare l'angolo migliore d'imbardata, rivolto alle anse del canale, alle alzaie, ai picchi di randa, al tappeto muscoso srotolato dalla corrente.



Loredana Vantaggiato Armi non convenzionali

Stavamo scopando, io e Desmond, quando abbiamo sentito gridare Mimma, l'inquilina del piano terra. Poteva essere stata solo lei, non certo Pippo; era un urlo di donna. Del resto, non abitavano altre persone nella villa a due piani. La padrona di casa, la signora Carmela Giannini, era su al Nord, dove vive per la maggior parte del tempo.

Ci siamo precipitati giù per le scale esterne, verso l'ingresso dell'abitazione sottostante, e abbiamo visto Mimma, in vestaglia, che scavalcava la finestra della camera da letto con affaccio sul giardino. Alle sei di mattina. La poverina ha percorso, sconvolta, i pochi metri che la separavano dall'entrata del suo appartamento, senza rispondere alle nostre domande.

Con grande rapidità, mio marito l'ha preceduta e si è introdotto per primo nell'abitazione. La porta era stata forzata. Di Pippo nemmeno l'ombra; ho pensato che fosse già andato via.

Invece no; era ancora nella camera da letto, chiusa a chiave dall'esterno. Gli ha aperto Desmond.

È trascorsa una settimana da allora e Mimma ci ha invitati a cena, per sdebitarsi della disponibilità che le abbiamo dimostrato in quell'occasione. È venuta anche la signora Carmela, appena arrivata da Cologno Monzese o Cinisello Balsamo, non ricordo mai.

“È successo di notte”, dice Mimma, rispondendo alla padrona di casa. “Sono entrati dalla porta d'ingresso. Siccome non c'era niente di valore, per dispetto hanno lasciato un ricordo.”

Controlla dal vetro del forno la cottura della parmigiana.

“Come sarebbe a dire?”, chiede la Giannini, in piedi vicino al lavello.

“Sì, beh, insomma, è un modo di dire.”

Intanto, sistema il pane in una ciotola.

“Hanno defecato”, spiego alla padrona di casa, mentre guardo distratta le tende a quadretti abbinata al lampadario.

“Che significa?”

La signora Carmela mi guarda trasecolata.

“Hanno fatto la cacca sul pavimento”, chiarisco.

“Che schifo!”

“Per fortuna,” continua Mimma, “avevo portato il visone in pellicceria per farlo pulire. Di solito, sta nel guardaroba dell’ingresso”.

Sarebbe stato meglio se glielo avessero rubato. È ridicola con quel coso addosso.

Mimma non è né giovane né bella, anzi. È una donna di mezza età, bassa e tarchiata. Quando non indossa la pelliccia – che le arriva quasi ai piedi – veste con un certo gusto, ma i capi firmati, ahimè, non sono sufficienti a compensare la totale assenza di attrattiva. Ha il naso grosso e pieno di pori, così spaziosi che ci si potrebbe coltivare qualcosa all’interno. Gli occhi sporgono dalle orbite dietro le lenti oscurate, spesse come fondi di bottiglia. Il viso, più che a un ovale, è simile a un quadrato con gli angoli arrotondati. I denti larghi e la bocca irregolare, con il labbro inferiore più carnoso di quello superiore, completano il tutto.

Se i ladri se la fossero ritrovata davanti nel cuore della notte, ci sarebbero rimasti secchi.

Insegna alle elementari – poveri bambini – ed è nubile, benché viva in questo appartamento con Pippo; lui, dirigente aziendale, è separato e poco intenzionato a risposarsi. Ma lei spera che cambi idea, ci scommetto.

“È pronto, possiamo sederci”, dice.

L’annuncio è per Pippo e Desmond, impegnati in soggiorno in non so quale conversazione.

La Giannini mi sta appiccicata: ha accettato di venire solo a patto che le stessi vicina; teme di trovarsi sola con l’inquilino che, a sentire lei, le manca di rispetto ed è pieno di pretese. Con me e

Desmond, invece, nonostante la nostra giovane età, è eccessivamente ossequioso. Quando ci vede, ci saluta con un inchino. Se portasse il cappello, lo solleverebbe e se fosse un cane, gli andrebbe la coda fra le gambe. Il tipico comportamento del pusillanime: forte con i deboli e debole con i forti.

“Quel bastardo!”, ripete spesso la signora Carmela. “Se ne approfitta perché sono una donna sola. Ah, se ci fosse mio marito! Lui saprebbe come metterlo a posto. Era un padreterno.”

Una tiritera che conosco a memoria.

Ha accettato l'invito solo per far contenta Mimma, che invece è affabile. Nessuno capisce perché stia con uno come Pippo. È ovvio che lui abusa del suo buon cuore: è lei a pagare l'affitto, mi confida la padrona di casa, e dai discorsi si capisce che salda pure le bollette e fa la spesa. Lui non tira fuori un centesimo e si permette di fare il gradasso.

Tra una forchettata di purè di fave, peperoni verdi fritti, cozze gratinate e altro ben di Dio, la conversazione ruota intorno a quanto accaduto qualche giorno fa.

“Non mi perdo d'animo, io”, dice Mimma. “Una volta, ero scesa da casa di mia madre e stavo salendo sull'autobus. Era molto affollato e c'era ressa. Ero sul secondo gradino, con le porte ancora aperte, mentre altri cercavano di salire. Sentivo spingere e pensavo che fosse normale in quella situazione; invece, qualcuno stava davvero armeggiando dietro di me. Ho stretto la borsa al petto e mi sono girata di scatto. Ho guardato in faccia il ragazzo che mi stava alle spalle, e voilà, non l'ho più visto. È scappato.”

“Ci credo che si è spaventato”, commenta Desmond, sforzandosi di rimanere serio. Gli do un calcio sotto il tavolo.

“Eh già,” mi affretto a precisare, “non si aspettava questa reazione da parte tua”.

Spezzo una fetta di pane per accompagnare una melanzana e lancio un'occhiataccia a mio marito.

Pippo continua a mangiare. La Giannini si versa dell'acqua.

“Un'altra volta, stavo andando da mia madre”, continua Mimma. “Sono entrata nel portone, quasi sempre aperto, e ho cominciato a salire i gradini. È un palazzo vecchio, senza ascensore. Non

ero ancora arrivata al primo piano che ho sentito entrare qualcuno. Ho sbirciato nella tromba delle scale: era un uomo. Pensavo che sarebbe salito velocemente e mi avrebbe superata, invece rimaneva indietro. La cosa mi ha insospettita. Ho immaginato che si tenesse a distanza perché voleva introdursi in casa, una volta che fossi arrivata.”

“Hai avuto paura?”, le chiede la Giannini, con la forchetta a mezz’aria e un pezzo di zucchini penzolante dai rebbi.

“Un po’ sì. Ero tentata di suonare a qualche porta, ma non volevo mettere a repentaglio la sicurezza di altre persone.”

“E che hai fatto?”, le chiedo.

“Che dovevo fare? Non avevo scelta; ho continuato a salire. Sono arrivata davanti all’appartamento, al terzo piano, ma non ho aperto la porta. Ho fatto finta di cercare la chiave, anche se l’avevo già in mano. Quando l’uomo è arrivato sul pianerottolo, mi sono girata e l’ho affrontato.”

“E allora?”, chiede la Giannini.

Smetto di mangiare.

“È sparito.”

“C’avrei giurato”, commenta di nuovo Desmond con ironia malcelata.

La mia ginocchiata contro la coscia gli fa cadere la forchetta nel piatto e lo zittisce.

“Brava, l’hai spiazzato”, dice la signora Carmela.

“Infatti”, conviene Mimma. “Si è precipitato giù dalla scala e, dopo qualche secondo, ho sentito il portone aprirsi e richiudersi.”

“Sei stata coraggiosa”, le dico.

Alla fine della serata, Mimma ci fa vedere una spada.

“Era di mio padre”, spiega. “La portava nelle cerimonie.”

Gli occhi da rana luccicano in fondo a una serie di cerchi concentrici, lontani anni luce.

Porge il cimelio a Desmond.

“Mi farebbe piacere se la tenessi tu”, gli dice. “Ho visto che ne hai altre, a casa, appese al muro.”

Armi non convenzionali

Il gesto coglie mio marito di sorpresa.

“Sei sicura di volertene disfare?”, le chiede. “Potrebbe servirti.”

“Servirmi per cosa? Non la so usare. Non so che farmene, io, delle armi convenzionali. Ho altri sistemi per difendermi. Per quanto, non sempre funzionino.”

E guarda Pippo che fa zapping davanti alla tv.



Lucia Zoffoli
Lo specchio magico

Dalla bottega dell'artigiano, sul lato est della piazza, proviene sempre la musica. Una melodia delicata sgattaiola dalla fessura sotto la porta o dalle finestre semiaperte e si mescola ai rumori della piazza: il chiacchiericcio fitto e continuo di Carla e Paolina sedute fuori dalla gelateria, i passi affrettati di Malcom che è in ritardo al lavoro e gli uccelli, le campane, il vento mite che annuncia una dolce primavera. A ben guardare la bottega è chiusa, perché l'artigiano, il vecchio Matteo, non vuole essere disturbato mentre lavora. Se qualcuno deve fare un ordine o comunicargli qualcosa, fa scivolare un biglietto sotto la porta.

Ma lavorare a che cosa? Ve lo dirò subito: il signor Matteo incornicia gli specchi. Usa legno, ottone, e qualsiasi altro materiale e lo trasforma nella più bella cornice che voi potrete mai vedere. Ogni suo pezzo è unico e viene plasmato accompagnato dalla musica. Osservando dalle finestre puoi quasi vedere le mani del signor Matteo vibrare ad ogni nota e ti può sembrare che abbia in mano una bacchetta incantata piuttosto che un pennello o una lima da legno.

Ma adesso vi racconterò la più grande magia del signor Matteo. Quando mi trasferii in questo paese, ormai dieci anni fa, ero un giovanotto con una moglie che ancora sembrava una sposina – e lo sembra tutt'ora, dopo venticinque anni di matrimonio – e una figlia malata di un male impronunciabile. Io e Sara la vedevamo consumarsi ogni giorno di più, chiusa in sé stessa e sempre in piedi davanti allo specchio con lo sguardo implorante, quasi a chiedergli

perdono. I dottori ci avevano spiegato che la nostra piccola Irene aveva in testa una bestia malvagia che le faceva credere di essere brutta, grassa e per questo stupida e che l'ambiente in cui era inserita incoraggiava la bestia. Decidemmo allora di trasferirci, di portarla in un luogo dove si potevano rallentare i ritmi e perdersi nella natura. Lei pianse e strepitò, ricordo ancora le notti insonni a temere che tutte quelle lacrime la prosciugassero tant'era esile, e ci costrinse a portare dietro quel maledetto specchio. Giunti in paese, Irene sembrò rifiorire. Era estate e ogni giorno facevamo piccole gite per distrarla, per farle respirare l'aria buona, nella speranza che le sarebbe venuto un po' di appetito: un giorno a incontrare i nuovi vicini, la signora Rosa e il signor Paolo che ci invitarono a prendere il tè, il giorno dopo alla gelateria del signor Filippo, un uomo di mezza età che sorrideva a tutti. E poi a visitare il bosco, la fattoria del signor Pino con i coniglietti appena nati, la pasticceria della signora Marta, la moglie del dentista. Sembrava che Irene si stesse riprendendo, mangiava troppo poco, ma almeno mangiava e non avevamo più trovato cibo sotto al letto o nascosto negli angoli più improbabili della casa. Non riusciva ancora ad andare a giocare con gli altri ragazzi, ma speravo che il desiderio che scorgevo nei suoi occhi fosse più forte di quell'idea sbagliata che le era entrata in testa. Lo specchio era rimasto coperto da un telo per tutta l'estate, nella sua camera come aveva chiesto, e questo ci faceva sperare per il meglio.

Fu un periodo così bello e colmo di speranza che, ricordo, pregavo Iddio potesse continuare a lungo, ma la bestia malvagia era solo nascosta, non sparita. Tornò all'attacco un pomeriggio di settembre, Sara e Irene erano andate a fare qualche acquisto per l'inizio della scuola: cancelleria, nastri per capelli e qualche bel vestito. Sapevo che mia moglie soffriva nel dover stringere quelli che già Irene aveva, così accompagnai le mie due donne in città e le lasciai davanti al centro commerciale per andare a fare un giro in libreria. "Cercate di non comprare tutti i vestiti che hanno", dissi bacian-dole entrambe. La sera rincasammo e mentre io preparavo la cena chiesi a Irene di mostrarmi i nuovi acquisti. Lei andò di sopra nella sua camera ed indossò il primo abito. Poi il secondo, il terzo, la

gonna color del grano, la maglietta azzurra e la camicetta bianca. La sentivamo camminare per la stanza nervosa, piangeva. Scese a cena con gli occhi rossi e non mangiò quasi nulla, lamentando una terribile stanchezza. Scambiai uno sguardo preoccupato con Sara, ma non facemmo domande. Poi iniziò la scuola e Irene passava molto tempo in camera, “a studiare”, diceva ed era vero perché portava a casa ottimi risultati, ma mangiava sempre meno, spesso saltava il pranzo se io o Sara tardavamo a casa e a cena sbocconcellava un po’ di pane con un bicchiere d’acqua. “Sono stanca,” diceva, “devo finire di studiare. Buonanotte”. Era la nenia di ogni sera. Andò avanti per un mese, poi una sera rincasai tardi e trovai Sara che piangeva in cucina vicino al bidone dove Irene aveva gettato tutti i vestiti nuovi. Mi si spezzò il cuore a vedere mia moglie così. La mattina dopo, mentre Irene era a scuola, salii nella sua camera e trovai il grande specchio attaccato alla parete incorniciato da post-it gialli. Mi avvicinai e vidi che vi erano annotati dei pesi, delle misure, e che cosa aveva mangiato e quando. Notai addirittura uno smile sorridente quando calava di peso. La bestia si era svegliata e aveva ricominciato a sussurrare assurdità alla mia amata figlia. In un impeto di rabbia ruppi lo specchio in mille pezzi. Piansi ore seduto sul letto, piansi per la disperazione di non riuscire a proteggerla e piansi per la paura di perderla. Mi venne in mente allora il signor Matteo, lo avevo conosciuto quell’estate al bar, ma soprattutto avevo sentito le leggende sul suo conto. Si diceva che creasse specchi magici.

Andai allora alla sua bottega e la trovai chiusa, come al solito. Non sapevo che fare, non avevo il tempo di aspettare che leggesse il mio biglietto. Sembrò avvertire la mia presenza, mi intravide forse dalle finestre, fatto sta che comunque venne ad aprirmi e mi fece accomodare. “La ringrazio per avermi fatto entrare. La faccenda infatti è alquanto urgente”, dissi. “Sono sempre urgenti le questioni che riguardano le persone che amiamo”, mi rispose. “Lei come fa a sapere...” “Si vede dai suoi occhi.” “È per mia figlia. Ha una brutta bestia dentro che non le fa vedere come realmente è. Ho bisogno di uno dei suoi specchi. La prego.” “Sa, signor Marco, gli specchi sono difficili da gestire. Non ci restituiscono un’immagine

oggettiva di noi stessi, piuttosto accentuano quello che vogliamo vedere, di solito le parti del nostro corpo che ci piacciono, e nascondono il resto, quello che crediamo sia più brutto. Io non posso cambiare la mente di sua figlia, né cacciare via quell'idea malvagia, ma le farò uno specchio e, si fidi, sarà il migliore che abbia mai avuto. Sarà pronto fra tre giorni." Lasciai la bottega perplesso, ma fiducioso. Il vecchio Matteo chiuse la porta a chiave, tirò le tende, mise su il disco di vinile, quello regalatogli dal suo amore in gioventù, e iniziò a lavorare. Per tre notti e due giorni limò, tagliò, dipinse la cornice dello specchio, canticchiando parole di una canzone sconosciuta e muovendosi con passi delicati, come di una danza segreta. Si esprimevano le note attraverso le sue mani e il suo tocco amorevole dava una lucentezza speciale alla cornice. Il terzo giorno tornai e il signor Matteo mi consegnò un pacco. Lo aprì Irene nella sua stanza assieme a noi e vidi i suoi occhi illuminarsi e la sua bocca descrivere una o. Appese lo specchio incorniciato di musica alla parete e vide finalmente riflessi i suoi profondi occhi color del mare, le labbra sottili, la curva morbida del collo, il corpo troppo esile ma ancora proporzionato. Per la prima volta da tre anni Irene riconobbe la sua bellezza e cacciò finalmente la bestia malvagia. E quel giorno vedemmo tornare la nostra bambina.

Questa fu la più grande magia del signor Matteo, che da allora continuò a lavorare nella sua bottega chiusa finché il suo amore di gioventù non venne a prenderlo e così divenne la bottega del signor Luigi, suo figlio.